

ORIZZONTI

UN'OPERA STERMINATA

Quattro volumi per la prima *Storia della Shoah* (Utet) pubblicata in Italia. Tutto quello che è successo, come e perché, e il giudizio, l'interpretazione, forniti dal meglio della storiografia contemporanea

■ di Bruno Gravagnuolo

Shoah, l'indicibile che va detto

U

n'opera ciclopica, multimediale, sterminata. E ancora in corso. Quattro volumi, cinquanta studiosi, settanta saggi inediti, quindici saggi iconografici, un volume di documenti e fonti, tre Dvd video con filmati anche inediti. Tra cui le interviste ai responsabili del Museo della Shoah, il processo di Norimberga e quello del 1962 ad Eichmann, l'evento chiave che apre la percezione di massa dello sterminio nel dopoguerra. Eccole le cifre e le linee di insieme di un lavoro mai tentato in passato: *La Storia della Shoah*, Utet. Presentata ieri a Roma nella sala della Promotomoteca, dal sindaco Veltroni, dall'amministratore delegato Utet Sergio Colleoni, e con Arrigo Levi, Furio Colombo, Marcello Flores, Sergio Luzzatto ed Enzo Traverso. Opera di cui è appena uscita la versione per le librerie, 1188 pagine per un costo di 45 euro, meno di una cena per due in pizzeria. Versione che manca dei saggi fotografici (che sono nell'edizione rateale) ma che congloba i primi due volumi. Un grande successo per l'editoria e per la storiografia italiana, visto che il tema è tale da far tremare le vene ai polsi e che nessuno ci aveva mai provato. Nel racconto ci sarà via via, tutta la Shoah. Come, perché, quando, chi, dove, vittime carnefici, memoria viva, immagini posteriori, mappe, storia della storiografia, ma soprattutto Storia di quel che è stato, nel senso più alto. Ovvero nel senso di giudizio, staccato e intessuto ai fatti. E dunque interpretazione. Che sa bene quanto comprendere l'incomprensibile sia forse impossibile, ma che per dirla con Primo Levi sa pure che conoscere è un dovere.

Una cuspide di studiosi al vertice, sparsi tra Berna,

Ieri la presentazione a Roma con il sindaco Veltroni, Arrigo Levi Furio Colombo Marcello Flores, Sergio Luzzatto ed Enzo Traverso

Siena, Amiens, Venezia: Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Enzo Traverso. E accanto, una miriade di specialisti di prestigio di nazismo e fascismo, storia delle guerre mondiali, totalitarismi e colonialismo. Tra cui spiccano Jan Kershaw, Emilio Gentile, Saul Friedländer, Davide Bidussa, Enzo Collotti, Christophe Browning, Brunello Mantelli, Giovanni Miccoli e tanti altri. Il meglio della storiografia contemporanea, convocato attorno all'«enigma». Tutti decisi a elidere la categoria dell'«indicibile». Perché per quanto indicibile, la Shoah va pur detta e spiegata. Intanto, a definirla con un colpo d'occhio, questa Storia è senza dubbio un monumento all'«unicità» dell'evento. Decisa a battere in breccia ogni equivoco sull'«assimilabilità» ad altro. Al Gulag per esempio. Evento criminale anch'esso e di massa nell'epoca dei totalitarismi. Ma non «genocidario» e



Un deportato morto in un vagone, Dachau, 1945

soprattutto non avvolto di tanto consenso e tanti «volenterosi carnefici», a loro volta divisi tra protagonisti e indifferenti. Lo dice bene Furio Colombo nel suo intervento (pubblicato in parte in questa pagina): «Forse le cifre si assomigliano tra i due massacri, ma non è questione di lugubre contabilità. La verità è che mentre il Gulag fu ordito dall'alto da un gruppo di criminali e al riparo da testimoni, Auschwitz fu qualcosa di assecondato, e anche di condiviso da una coltre di consenso che occorre ancora esplorare a fondo». Tanti equivoci da smascherare dice ancora Colombo, tra i quali quello che alla Shoah vada reso omaggio, come a una sciagura toccata a un popolo, «in una storia in cui sono accadute tante cose». Un po' lo stesso concetto sviluppato da Arrigo Levi, in un intervento in bilico tra teologia, problema del male nella storia, testimonianza vissuta e storia dell'«antigiudismo» in occidente. E cioè: «La Shoah non ha colpito gli ebrei, loro ci hanno messo solo le vittime, i corpi, le vittime...». Un paradosso per dire: Shoah come punto più buio dell'umanità. Catastrofe dell'umano oltre che del Moderno. Male non tanto assoluto, ma imparagonabile, e che ancora ci ferisce tutti.

Ma torniamo alla chiave di lettura generale di quest'opera. L'«unicità», s'è detto. Che non rinuncia però alla storicizzazione razionale, per quanto possibile. Ebbene, gli autori lo dicono a chiare lettere nei saggi introduttivi, la pista era già tracciata. Da Hannah Arendt, Zygmunt Bauman e Adorno. E

la pista si dirama da un groviglio ben preciso: l'età dei nazionalismi. Delle «nazionalizzazioni delle masse», che fanno tutt'uno con le modernizzazioni socioeconomiche a cavallo tra Otto e Novecento. Lì in quel punto si strutturano identità collettive, che per consistere devono espellere il diverso, e gerarchizzare i popoli, dentro e fuori l'orbita statale. Lì in quel punto nasce la teoria dei grandi spazi coloniali da conquistare, dei mercati da controllare. Insieme all'eugenetica razzista, che intreccia salute demografica, tecnica e progresso. Dalle teorie di Galton alle pratiche di Theodor Roosevelt. E il tutto sfocia nella carneficina della prima guerra mondiale, dove i numeri diventano vertiginosi: 20 milioni di morti, prima dei 50 della seconda guerra.

È qui l'epicentro e la causa lontana del meccanismo genocidario. Nella catastrofe della prima guerra, distesa su grandi spazi, dove si sperimentano tecniche di annientamento mai viste prima. E da cui zampillano venefiche le ideologie «völkisch», mortuarie, che presto divengono saga vittimaria di massa, rito collettivo iconografico, tutte cose ben lumeggiate da Georg Mosse nella Germania weimariana. Il primo «buco nero» è esattamente il 1914, matrice di reazione e rivoluzione. Di totalitarismi e mobilitazione nel vasto panorama in movimento dove si agitano le nazionalità ferite e nemiche, fuoriuscite dagli imperi ottomano, asburgico e zarista. Lo specimen dell'Olocausto? È in un peculiare «modernismo rea-

zionario» che tenta di farsi Impero verso Oriente e verso Occidente dall'interno della Mitteleuropa. Modernismo reazionario biopolitico, che, ecco il punto, raccoglie tutta la riscossa millenaria antisermita. Tutta la nevrosi cristiana (Poliakov) contro una delle sue eresie più temibili: l'ebraismo nato dal suo seno.

Sì, gli ebrei come popolo impuro, nazionalità sovranazionale «altra» che si presta a meraviglia come parafulmine. Come fantasma proiettivo delle parti colpevoli, indocili, «mercenarie» di cui liberarsi. Certo, tutto questo non precipita in Shoah per necessità. Ma nemmeno per caso. E in fondo il merito di questa storia sta proprio nel recensire i pezzi del «puzzle» genocidario, all'incontro della follia nazista e della lunga durata di certe ossessioni. Puntuale ad esempio in tal senso la ricostruzione di Jan Kershaw sulla questione dell'«ordine scritto» di Hitler. Ci fu o non ci fu? Ci fu la lunga profezia ideologica di Hitler sulla «vernichtung» (annientamento) degli ebrei come «insetti». Interiorizzata ed eseguita da Himmler e gli altri. Controllata carismaticamente passo passo dal capo e in segreto. E riversata in protocolli amministrativi da uomini grigi e banali. Rito iniziatico diffuso per cerchi concentrici, ma assecondato da milioni di complici, inclusa la Rsi alla periferia del «cono d'ombra». Fin dal 1942 si sapeva quasi tutto. Eppure l'incredibile non fu creduto. Per non distogliere forze dall'ordinaria conduzione della guerra. E anche per viltà.

EX LIBRIS

I morti sono più numerosi dei vivi. E il loro numero aumenta. I vivi sono rari

Eugene Ionesco

IL CALZINO DI **BART**

RENATO PALLAVICINI

Le montagne della vita

Le montagne da scalare sono di due tipi: ci sono quelle vere, di roccia, dure, faticose, piene di sorprese e di insidie. E poi ci sono quelle metaforiche, della vita... dure, faticose, piene di sorprese e di insidie. Nel salire e nel scendere, quello che conta è «appoggiare bene il piede per il prossimo passo», come annota saggiamente Walter Chendi nella quarta di copertina di questo suo Mont Uant (Lizard Edizioni, pagg. 88, euro 15,00). Sale e scende tre montagne, Chendi: Mont On Ton, Mont Saù e Mont Uant, che danno il titolo ai tre racconti che compongono il libro. Salite, soprattutto, al termine delle quali la vetta si spalanca sull'abisso ultimo della morte: da quella dell'ex legionario lacerato dai rimorsi delle sue nefandezze (innescate dalla nefandezza pedofila di uno zio) a quella del bambino che voleva vedere il mare, sognato sulle pagine de L'isola del tesoro, e che finirà tra le mura di un lager, a quella di un padre e della difficile costruzione di un rapporto col figlio mentre gli frana addosso un cancro. Salite durissime, queste di Chendi, eppure raccontate con una levità di narrazione e di tocco davvero incredibili.

Walter Chendi, triestino, classe 1950, è un autore capace di comporre un gustoso novellino cittadino fatto di storie quotidiane e aneddoti di taglio vernacolare come in Maldobrie a fumetti (Luglio Fotocomposizioni, euro 12,00), o di trasporre a fumetti il Piero Chiara di Vedrò Singapore? (Lizard, euro 11,50), ambientato nella provincia istriana e friulana. Le sue sono storie appartate, non solo geograficamente, come il suo autore che non fa l'autore di fumetti a tempo pieno. Ma hanno un respiro profondo (come in questo suo nuovo libro) e sono sostenute da un linguaggio maturo che alterna e fonde con sapienza registica, all'interno di una stessa tavola e addirittura di una stessa vignetta, diversi piani narrativi e temporali, resi con un sapiente uso del colore. Lo stile grafico è quello della migliore «linea chiara» e il riferimento esplicito è al grande Vittorio Giardino che, non a caso, e in virtù di un'antica amicizia e stima, firma la bella introduzione al volume. E che a proposito del salire e scendere, dell'avanti e indietro

nel tempo e del fluido attraversamento che ne fa Chendi, cita il «flusso di coscienza» che apparenta Trieste, Svevo, Joyce e la psicanalisi.

rpallavicini@unita.it

L'INTERVENTO Ci sono equivoci da sciogliere e inganni da denunciare. Questi libri sono dedicati a tutti coloro che non sanno

È la memoria nera del Ventesimo secolo. È per questo che l'Olocausto ci riguarda

■ di Furio Colombo / Segue dalla prima

Ma circondiamo quella memoria di tante altre memorie, di tanti fatti tremendi accaduti al mondo (Foibe, Gulag), istituendo una tragica contabilità dei morti (quanti ne ha fatti il nazismo, quanti il comunismo) come se si trattasse di una sorta di spaventosa e tetra *par condicio*. Viene in mente, per capire l'incrocio di buona e mala fede, persino in buona fede, la selva di croci che si era creata a Oswiecim-Auschwitz intorno al perimetro di quel campo di sterminio, come per arginare la portata spaventosa di quella testimonianza. È accaduto negli anni Novanta e ci è voluta l'autorità decisa e determinante della chiesa cattolica, del vescovo di Cracovia, per indurre il rito di quelle croci che avrebbe voluto catechizzare e cristianizzare un evento che è stato tragicamente anche cristiano, ma dalla parte della cultura persecutoria.

L'equivoco culturale sta nel leggere i fatti della Shoah utilizzando quattro limiti più o meno consciamente tranquillizzanti. Il primo limite è che sia un delitto tedesco e non tutto tedesco ma solo nazista. Il secondo limite è che si sia trattato di un fenomeno simile alle eclissi di sole e di luna: vengono e poi scompaiono. Il terzo equivoco è che si sia trattato di un evento voluto e guidato da élite perverse, senza partecipazione di popolo, se non la partecipazione obbligata di cui una feroce dittatura è capace.

Questo terzo equivoco è facilitato dal mettere insieme, per ragioni politiche che non hanno niente a che fare con la storia della Shoah, i campi di sterminio con i Gulag. Nei Gulag si finiva per decisione segreta e arbitraria di un potere del tutto sconnesso con l'opinione pubblica. La Shoah è stata anche una vasta e tremenda e spaventosa mobilitazione di opinione pubblica. La persecuzione è stata pubblica e clamorosa. La razzia degli ebrei si è potuta fare senza

nascondersi fin sotto le mura del Vaticano, una procezione che avrebbe dovuto essere immensa.

Segreta e vasta e immensamente rischiosa, è stata l'opera di tanti che si sono adoperati per salvare e nascondere. Un'opera eroica, ma molto meno assoluta e molto meno generalizzata di quanto le varie Schindler's List vorrebbero farci credere anche per mettere l'anima in pace e passare ad altri eventi della Storia.

Il quarto limite è che tutto ciò, dunque anche questa collezione di libri e documenti e video - siano fatti per gli Ebrei, o come tributo, o come risarcimento o come omaggio e modo per dire che i sentimenti fraterni non si sono mai interrotti. Infatti eccoci qui a ricordare insieme. È lo stesso equivoco che si è creato intorno al «Giorno della Memoria» che qualcuno ha pensato, anche in buona fede, come un omaggio o un atto di riguardo agli Ebrei. Su *La Stampa* Elena Lowenthal scrive ancora una volta qualcosa che non

dovrebbe essere dimenticato: «Malgrado la percezione comune, la Shoah appartiene agli Ebrei meno che a tutti gli altri. Il popolo di Israele ci ha messo le vittime, i morti. Ma non sente affatto come proprio questo evento. Esso è, al contrario, l'apice della estraneità, il momento in cui, più che mai, il popolo di Israele si sente fuori dalla Storia».

Vediamo dunque di rispondere ad alcune domande che riguardano questa straordinaria opera mancante nella bibliografia italiana. Spiego perché «mancante» nonostante i tanti libri sul razzismo, le leggi razziali, le persecuzioni e lo sterminio. Perché in questi volumi e nei documenti uniti l'impegno, che ci sembra affrontato con successo, è di tener conto dei molti percorsi interpretativi senza permettere che uno di essi prevalga alterando il contesto storico. Questi volumi ti dicono che non basta l'atteggiamento empirico (certe cose, per quanto tremende succedono), non basta l'atteggiamento dell'indicibile un evento meta-

fisico, quando invece, come ci dice uno degli autori, «è stata la civiltà a frantumare la civiltà» (Enzo Traverso). E non basta la descrizione verticistica degli «intenzionalisti»: il progetto perverso che si realizza ad opera di accurati ingegneri del male.

Questi volumi pongono fine alla *vulgata* che vuole tedeschi cattivi e italiani esclusivamente tesi a proteggere e deviare i colpi. Nell'Europa invasa i carnefici erano due, tedeschi e italiani, i persecutori erano due, tedeschi e italiani, le leggi razziali erano due, tedesche e italiane. Se mai l'Italia è stato il solo Paese d'Europa in cui un re ha firmato le leggi per perseguire i suoi cittadini violando il giuramento più sacro di un monarca. La Shoah è un delitto italiano, e questo spiega tanto affanno a cambiare il discorso e a parlare di altri delitti. Sono esecrabili. Ma questo è un delitto italiano. Il 16 ottobre è una data italiana, nel cuore di Roma. Cuore topografico. E cuore di Storia.